

una lampada di conchiglia dove brucia olio di pesce. Il focolare è l'unica fonte di calore. Si trova in una buca del pavimento al centro della capanna. È considerato sacro poiché è la dimora della dea del Fuoco (Huchi o Fuji) protettrice della casa e della famiglia. Il fumo esce da un'apertura in cima al tetto di paglia. Le pareti, incrostate di fuliggine, sono di canna impagliate e costituiscono una difesa non adeguata all'umido e alle basse temperature invernali.

Nelle capanne Ainu non vi sono mobili. Il pavimento, di terra o di legno, è coperto da stuoie in più strati sulle quali ci si siede. Ci si corica su tavole di legno poste ai lati della stanza e si dorme coperti da pelli.

L'occasione dell'arrivo di un visitatore permette di dimostrare la propria ospitalità. Si beve e si offre il «sakè», una bevanda che si ottiene dalla fermentazione del riso. Il padrone di casa offre la bevanda rituale seguendo un particolare cerimoniale che prevede, tra l'altro, l'uso di un bastone sacro per sollevare i baffi prima di bere. Il «solleva baffi» è lungo circa venti centimetri e generalmente è decorato da incisioni rituali.

Ogni villaggio ha un capo, la cui autorità è moderata da un consiglio di anziani. La carica solitamente si eredita di padre in figlio, ma talvolta può conquistarla l'uomo che riesce a sopportare la più dura fustigazione sulla schiena nuda. Gli Ainu, per amministrare la giustizia, praticano il «giudizio di Dio», sottoponendo i sospettati a prove fisiche, quali, ad esempio, tenere in mano un carbone acceso senza scottarsi, per stabilirne l'innocenza o la colpevolezza.

Il medico stregone è la massima autorità per quel che riguarda la divinazione, la diagnosi delle malattie, la conoscenza del tempo e la caccia. È considerato «persona dalla doppia vita» (tusu—guru) perché la sua conoscenza abbraccia il mondo reale e il mondo degli spiriti. I suoi strumenti sono un tamburo sacro, crani di uccelli e di altri animali e feticci.

Gli Ainu sono abilissimi cacciatori e pescatori. Quando usavano arco e frecce e arpioni la selvaggina era molto più abbondante; diminuì quando si cominciarono ad usare i fucili. Davvero singolare un modo con cui gli Ainu pescano, perché si servono addirittura di cani appositamente addestrati.

La grande importanza che il mare ha nella vita degli Ainu, è testimoniata dal gran numero di varietà di specie che questi uomini hanno imparato a pescare: dai salmoni, che sono un alimento base della loro alimentazione, ad aragoste, ostriche, e perfino foche.

Uscendo in mare su lunghe piroghe lanciano un arpione biforcuto con le



□ **Indigeno della Papuaasia. In basso, donne Akha: una tribù che vive sulle montagne dell'Indocina.**

punte avvelenate. La pasta velenosa si ricava dalle radici di aconito ma possono aggiungersi altri ingredienti. Il veleno talvolta non è usato subito, viene sotterrato e resta efficace anche dopo alcuni mesi di conservazione. Un orso ferito con una freccia avvelenata corre per 200 m saltato prima di cadere morto. Gli Ainu vanno a caccia anche d'inverno, raggiungendo l'orso nella sua tana, seguendo la macchia giallastra che il fiato caldo dell'animale lascia sulla neve. Un uomo solo, armato di un lungo coltello, entra nella tana e spinge l'orso all'esterno dove altri cacciatori sono pronti ad uccidere l'animale. Quando trovano un orso piccolo, lo catturano e incominciano la lunga preparazione per la loro cerimonia più sacra, quella in cui si manda l'orso come messaggero nel mondo degli spiriti. Gli Ainu compiono la cerimonia dell'orso, la «Festa della spedizione», per comunicare con le divinità progenitrici della razza. L'orso non è una vittima, ma un messaggero, per questo viene allevato amorosamente con ogni possibile cura. Esso dovrà parlare agli dei e agli spiriti degli altri animali, dicendo bene degli uomini, in modo che le anime degli animali morti desiderino ritornare ad incarnarsi e agli Ainu non manchi mai selvaggina con cui sfamarsi. ▶



# I POPOLI PRIMITIVI

◆ Durante la cerimonia, fra canti e danze, le viscere dell'animale vengono tagliate sottili, salate e mangiate crude, avvenimento, questo, eccezionale per un popolo che normalmente mangia solo cibi cotti. I vestiti sono eleganti e decorati artisticamente. Uomini e donne indossano l'«attush», una tunica ricamata che scende fino ai piedi. Il tessuto è fatto con la corteccia di un olmo di montagna. La macerazione nell'acqua rende più morbida la corteccia che poi viene tagliata e lavorata in fili lunghi e sottili che, colorati con tinte vegetali, sono infine tessuti. Le decorazioni sono successivamente applicate al tessuto con il ricamo, eseguito a memoria, senza alcuna traccia precedente. I matrimoni avvengono senza un rito particolare. Il padre dello sposo e quello della ragazza pregano la Dea del Fuoco, perché custodisca la coppia per tutta la vita. All'inizio gli sposi vivono con i genitori; poi si costruiscono una capanna propria. Qualche tempo dopo il matrimonio, il marito fa dei regali alla moglie, come per confermare i voti nuziali e per esprimere la propria soddisfazione. La donna riceve un manico di coltello, un cucchiaino, un telaio e una spola, ricambia facendo per il marito un paio di gambali, un cappello e una cintura. In presenza degli uomini le donne sposate hanno un contegno molto riservato. L'usanza vuole che, uscendo da una capanna, una donna cammini all'indietro o incontrando un uomo esca dal sentiero ed abbassi la testa. Le donne non prendono parte alle attività religiose: gli uomini temono che esse possano usare la magia contro di loro. □

## Gli Arunta

Gli Arunta australiani sono il più perfetto esempio esistente di un popolo dell'Età della Pietra. Fisicamente gli aborigeni australiani si possono considerare il tipo più vicino all'uomo che viveva in Europa circa 50.000 anni fa. Sono per loro sconosciuti l'agricoltura, i metalli, la terracotta, l'arco. I coltelli di pietra, le lance e gli altri strumenti di cui si servono, sono dello stesso tipo di quelli trovati negli scavi di sedi preistoriche dell'Età della Pietra. Gli Arunta scagliano le loro lance per mezzo dell'antico bastone propulsore che, agendo da leva, aumenta la forza dell'arma. Il fatto che non abbiano arco e frecce, conosciuti anche dai più primitivi Boscimani del Sud Africa, si può spiegare con l'ipotesi che siano rimasti isolati dal resto dell'umanità prima che quest'arma fosse inventata. Compensano in qualche modo queste



□ **Abitante della Nuova Zelanda con viso tatuato.**

deficienze con l'abilissimo uso del boomerang, micidiale arma di offesa costituita da un attrezzo ricurvo che, ben lanciato, esegue una corsa rotativa e, dopo aver colpito il bersaglio, ha la proprietà di ritornare al lanciatore.

Usano le dita dei piedi per prendere certi oggetti ed anche per trascinare una lancia nell'erba quando non vogliono che un nemico la veda. Per arrampicarsi su un albero, afferrano il tronco e fanno un salto con tutti e due i piedi, poi staccano le due mani contemporaneamente, e così via.

Nel deserto c'è un periodo di carestia e un periodo meno magro. Il tempo più difficile è quello dei due mesi ventosi dell'inverno, in cui la temperatura notturna scende sotto lo zero. Di notte si raccolgono attorno a un povero fuoco sotto il primitivo riparo costituito di cespugli ammassati contro un palo trasversale. Il piccolo gruppo familiare è in continua ricerca di cibo. Le donne lavorano coi bastoni da scavo, cercando radici e animali come le lucertole e i piccoli marsupiali. Armati di lance-aste e di boomerang, gli uomini vanno a caccia di canguri e

□ **Aborigeni australiani impegnati nel «corroboree», una danza primitiva.**



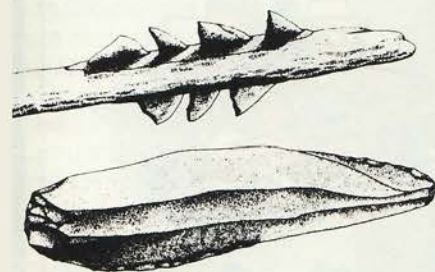
□ **Il «boomerang» australiano.**

di emu (animali simili allo struzzo). Il movimento silenzioso e la pazienza illimitata sono armi necessarie per il cacciatore, perché pochi riescono ad uccidere o a ferire un animale grosso a più di venti metri, anche con l'aiuto delle armi da lancio. I cacciatori sono famosi per la loro resistenza e per l'abilità con cui scoprono anche le minime tracce nella sabbia o nella creta. Quando arrivano ad una delle rare buche d'acqua, si rinfrescano, poi avvelenano l'acqua con un infuso della pianta pituri (*Duboisia Hopwoodi*) per prendere l'emu se viene a bere. Dopo aver bevuto, l'animale può andare avanti ancora duecento metri prima di cadere. Gli Arunta hanno addomesticato soltanto il cane selvatico, o dingo, che non è molto utile per la caccia. Essendo un popolo nomade, gli Arunta devono ridurre al minimo gli oggetti necessari da trasportare ad ogni spostamento. Nessun popolo ha un bagaglio personale più leggero. Il capo famiglia ha un carico di circa dieci chili, che consiste in dardi, lancia-dardi, una bisaccia, un paio di boomerang, un piccolo scudo di legno, un bastone da lancio, una cintura e un'ascia di pietra. I lancia-dardi e lo scudo servono anche per produrre il fuoco. Non conoscono il trapano, né sanno accendere il fuoco ruotando un bastone. Muovono avanti e indietro il lancia-dardi sullo scudo, finché la segatura si riscalda e si può accenderla soffiando.

La donna, in sei chili di carico, ha tutti i suoi arnesi da cucina: un bastone appunto per scavare il terreno, un basso recipiente scavato nel legno, un rotolo di pelle, un vaso di corteccia per l'acqua, una paletta per il fuoco, un mestolo per l'acqua. Poiché lo zucchero è scarso, scavano i nidi di formiche da miele e mordono il ventre pieno di nettare degli insetti: oppure tagliano i rami di una pianta, la mulga, che trasudano gocce di una resina rossa dolciastra, prodotta da certi insetti che scavano i loro nidi nella pianta.

Il grasso è estremamente scarso e non è sufficiente a soddisfare le necessità della tribù. Quando un Arunta uccide un canguro, apre un piccolo buco su un lato dell'addome dell'animale e ne estrae gli intestini. Tutto il grasso che vi si trova viene accuratamente tolto e mangiato. Gli intestini si cuociono arrotolandoli fra le braci ardenti.

Gli Arunta seppelliscono i loro morti in posizione seduta, con le ginocchia contro il petto, rivolti in direzione del loro totem sacro. Hanno una fiducia così incrollabile nella potenza della magia che, quando un uomo è stato



colpito da un dardo «stregato», si dice che basti la sua paura e la disperazione a rendere mortale anche una leggera ferita. Tutto dipende dagli spiriti e gli spiriti sono in ogni cosa. Si attribuisce ad essi perfino la procreazione.

Hanno degli oggetti sacri, i «churinga», che venerano con fanatica devozione. Solo dopo i primi riti di iniziazione, numerosi e creuenti, gli anziani parlano a un ragazzo dei churinga, pezzi di legno o di pietra rotondi o ovali, con incisioni rituali, che sono gli oggetti più sacri per gli Arunta. Sono considerate le dimore degli spiriti degli avi e rappresentano il vincolo tra il popolo e gli spiriti protettori. Sono tenuti nascosti e di solito le donne non possono vederli. Le parole sacre vengono pronunciate il meno possibile, e probabilmente per un uso religioso. Senza una parola, con i soli gesti, gli uomini possono conversare per ore. I segni assomigliano al nostro alfabeto muto, ma non sono basati sull'alfabeto: una posizione della mano corrisponde ad una parola o a una frase intera. □

□ «Ho cercato la mia strada molto a lungo... In etnologia sono un completo autodidatta: non ho mai seguito corsi di questa disciplina, non ne conoscevo neppure l'esistenza. Una prima rivelazione l'ho avuta per ragioni inconfessabili: smania di evasione, desiderio di viaggiare...» Sono parole di Claude Levi Strauss (nella foto) uno dei grandi studiosi del Novecento, di cui si ricordano tra le altre opere, «Il totemismo oggi», «Antropologia strutturale» e «Tristi tropici». Nel brano che riportiamo, da «Il pensiero selvaggio», il protagonista è un curioso animale conosciuto dagli Hidatsa, una popolazione primitiva americana.



## A caccia con gli Hidatsa



Secondo gli Hidatsa, la caccia alle aquile fu insegnata agli uomini da animali soprannaturali che per primi ne inventarono la tecnica e i procedimenti, e che i miti designano piuttosto vagamente come «orsi». Gli informatori sembrano esitare tra l'orsetto nero e il ghiottone o *carcajou* (...) Pur senza ignorare il problema, gli specialisti degli Hidatsa, non gli hanno attribuito una importanza capitale: alla fin fine si tratta di animali mitici la cui identificazione si potrebbe ritenere inutile, se non impossibile. Eppure da questa identificazione dipende tutta l'interpretazione del rituale. Per quanto si riferisce alla caccia alle aquile, non c'è nulla da ricavare dagli orsi; per i *carcajou* — adattamento canadese di una parola indiana che vuol dire «brutto carattere» — è un'altra questione, perché essi occupano nel folklore un posto molto particolare; animale infido nella mitologia degli Algonkin del nord-est, il *carcajou* è odiato e temuto tanto dagli eschimesi della baia dell'Hudson quanto dagli Athapaskan occidentali e dalle tribù costiere dell'Alaska e della Columbia britannica. Raccogliendo tutte le informazioni che riguardano

queste popolazioni, si ottiene una spiegazione non diversa da quella che per conto suo un geografo contemporaneo ha raccolto dalla viva voce dei cacciatori: «Il ghiottone è forse l'unico membro della famiglia delle donole che non possa essere preso in trappola. Egli si diverte a rubare non soltanto ciò che è stato catturato, ma anche le trappole del cacciatore, il quale riesce a sbarazzarsene solo col fucile». Orbene, gli Hidatsa cacciano l'aquila nascondendosi in buche; l'aquila viene attirata da un'esca sistemata sopra, e quando l'uccello si posa per impadronirsene, il cacciatore l'afferra con le mani. Questa tecnica presenta dunque un carattere paradossale: l'uomo è la trappola, ma, per assumere questo ruolo, deve scendere in una fossa, ossia assumere la posizione dell'animale preso in trappola; egli è contemporaneamente cacciatore e cacciagione. Tra tutti gli animali, il *carcajou* è il solo che sappia superare questa situazione contraddittoria: non soltanto esso non teme affatto le trappole che gli vengono tese, ma compete con chi le ha preparate, sottraendogli le sue prede e, all'occasione, le sue stesse trappole. □